

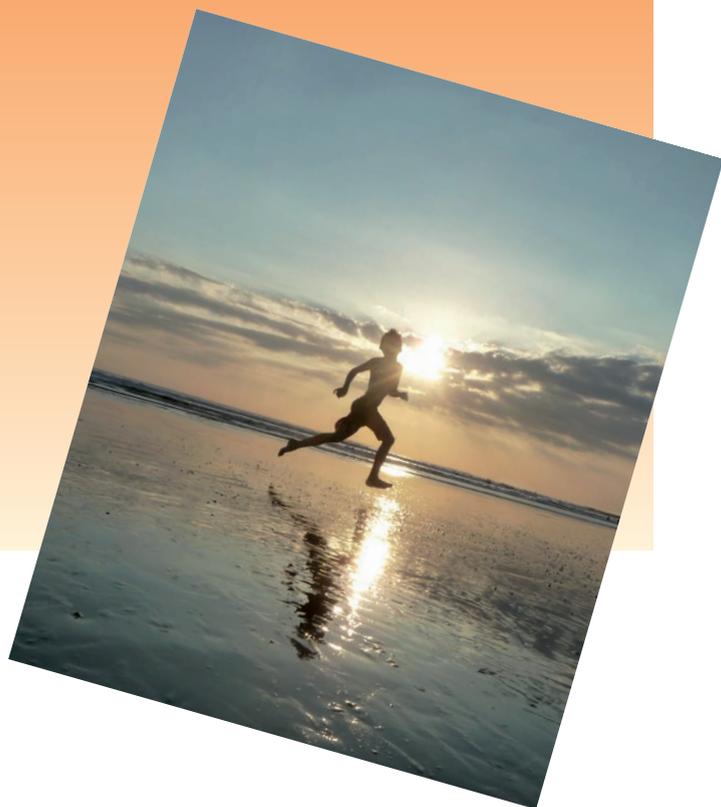
LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

SVILUPPO E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE

Luciano Carrino

**PERLE, PIRATI
E SOGNATORI**

Dall'aiuto allo sviluppo
a una nuova cooperazione internazionale



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana Le professioni nel sociale

Coordinata da Alberto Giasanti

Le grandi trasformazioni sociali e istituzionali che caratterizzano la società contemporanea si riflettono sul sistema dei servizi e sulla formazione professionale degli operatori.

In particolare il diverso rapporto tra istituzioni pubbliche ed iniziativa privata, il sorgere di nuove professionalità ed il fenomeno sempre più diffuso dell'associazionismo, l'ampliarsi delle attività del privato sociale e il diverso ruolo che stanno assumendo le comunità locali, richiedono risposte articolate e flessibili alle questioni sociali emergenti.

La collana si articola per aree tematiche e si prefigge, come obiettivi, di fornire agli operatori in formazione adeguati strumenti didattici e metodologici in grado di comprendere il mutamento della società e dei servizi e di valorizzare le competenze professionali degli operatori che già lavorano per un migliore rapporto tra cultura dei servizi e aspettative dei cittadini utenti.

Referenti per area tematica:

Cooperazione e sviluppo internazionale: *Luciano Carrino*

Interculture: *Ida Castiglioni*

Lavori di cura: *Carla Facchini*

Minori: *Susanna Galli*

Narrazioni: *Paolo Jedlowski*

Politiche sociali: *Franca Olivetti Manoukian*

Salute mentale e servizi: *Maria Zirilli*

I titoli della collana *Le professioni nel sociale* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Area tematica: Sviluppo e Cooperazione Internazionale

Le società umane si sviluppano producendo, insieme con tante cose buone, anche immensi danni alla natura e alle relazioni tra le persone, i gruppi e gli stati. La comunità internazionale vorrebbe cambiare direzione e lo ha solennemente indicato nell'Agenda dell'ONU verso il 2030. Ma come liberare il mondo dalla povertà, dalla fame, dall'inquinamento, dalle dinamiche di esclusione e dagli altri squilibri che oggi lo minacciano? La cooperazione internazionale potrebbe aiutare i governi e le popolazioni a mettere in pratica le indicazioni dell'ONU, ma dovrebbe a sua volta superare i vecchi schemi dell'aiuto e diventare un laboratorio del cambiamento. Quest'area tematica fa conoscere le buone esperienze che fanno ben sperare, è aperta ai contributi di chi le sta realizzando e vuole aiutare a riflettere più in generale su come costruire un nuovo sviluppo e una nuova cooperazione adeguata ai tempi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Luciano Carrino

**PERLE, PIRATI
E SOGNATORI**

Dall'aiuto allo sviluppo
a una nuova cooperazione internazionale

FrancoAngeli

In copertina: Pochomil, Nicaragua.

Fotografia di Federico Magrin

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Identitât

simpli di plui si zura
si barufa
si spostin cunfins
si si sbugjela
a si fan gueras
pa santissima identitât

ma l'identitât ce êse?
a dîli in curt e duta:
che s'î fos su Marte
mi sintares cjericul
e co soi in Africa
mi sint European
co soi in Portugal talian
co soi a Roma furlan
co soi a udin çjargnel
co a Tomieç comeljanot
e a Comelijans maranzanot
e s'î soi a Maranzanas:
no stin a confondi parplasê
la famea "Di Pasca"
la mê
cun chê di chei "Dal Ghet"
intausa pôc di sest
vegnûts cuissà da dontri
magari da Sighiet

insomas resons
da vendi indai e in vares
e chest lu si capis subit
par vê in grant sospiet
par odeâju a muart
e salacor copâ
ducj chescj diviers
prin chei dal Ghet
e po' i comeljanors
e i tomieçins
e i udinês
e i furlans
par no dî i romans
i talians
i portoghês
i europeans
i africans
e ben s'intint i cjericiu
domo ch'î fos marzian

Identità

sempre di più si giura
si litiga
si spostano confini
ci si sbudella
si fanno guerre
per la santissima identità

ma cos'è l'identità?
per dirla in breve e a fondo:
se fossi su Marte
mi sentirei terrestre
e quando sono in Africa
mi sento europeo
quando sono in Portogallo italiano
quando sono a Roma friulano
quando sono a Udine carnico
quando a Tolmezzo comeglianese
e a Comeglians maranzanese
e se sono a Maranzanis:
non mettiamoci per favore a confondere
la famiglia, "Di Pasqua"
la mia
con quella di quelli "Del Ghetto"
gentucola poco affidabile
arrivati chissà da dove
magari da Sigiletto

insomma ragioni
da vendere ne ho e ne avrei
e questo lo si capisce subito
per avere un grande sospetto
per odiarli a morte
per ammazzarli se occorre
tutti questi diversi
cominciando da quelli del Ghetto
e poi i comeglianesi
e i tolmezzini
e gli udinesi
e i friulani
per non dire i romani
gli italiani
i portoghesi
gli europei
gli africani
e beninteso i terrestri
solo che fossi marziano

Indice

Prefazione , di <i>Aldo Masullo</i>	pag.	9
Presentazione dell'autore	»	13
Introduzione. Il senso della cooperazione nelle società che cambiano	»	19
Nota per il lettore	»	23
Prima parte		
Breve storia della cooperazione	»	25
1. Solidarietà e cooperazione	»	27
2. L'aiuto pubblico allo sviluppo e il suo contesto	»	33
3. Il funzionamento, gli attori e i progetti della cooperazione	»	39
4. La piattaforma mondiale di sviluppo e la difficile transizione	»	49
5. La crisi della cooperazione e le sue ragioni riconosciute	»	55
Seconda parte		
La crisi della cooperazione e le sue ragioni ignorate	»	59
6. Gli interventi nelle emergenze dopo le catastrofi naturali	»	61
7. L'aiuto umanitario ai profughi	»	73
8. Gli interventi nei conflitti armati	»	79
9. Il progettismo e le cinque grandi distorsioni della cooperazione	»	86

Terza parte	
Lavorare per la nuova cooperazione	pag. 103
10. Buone ragioni per cambiare lo sviluppo e la cooperazione	» 105
11. Progettare la cooperazione allo sviluppo	» 112
12. Buoni e cattivi progetti: un miglior uso del ciclo del progetto e del quadro logico	» 118
13. Cambiare dall'alto: i grandi programmi-quadro	» 127
14. Cambiare dal basso: i progetti strategici	» 139
15. Migrazioni e cooperazione allo sviluppo	» 145
16. I professionisti della cooperazione allo sviluppo	» 154
17. Verso un movimento di cooperazione internazionale	» 160
18. Verso una riforma dell'aiuto allo sviluppo	» 175
Quarta parte	
Parole-chiave, concetti e strumenti di lavoro della cooperazione allo sviluppo	» 179
Quinta parte	
Il Manifesto per la cooperazione allo sviluppo dei territori	» 215
Sesta parte	
Letture e siti web consigliati	» 223
Sigle	» 231
Ringraziamenti	» 233

Prefazione

di *Aldo Masullo*

Avevo conosciuto Luciano Carrino a Napoli negli ormai lontanissimi anni '70 del secolo scorso, quando in Italia gruppi di giovani psichiatri, intorno a maestri come Franco Basaglia al Nord e Sergio Piro al Sud, combattevano l'aspra battaglia per la liberazione dai manicomi. L'ho rincontrato, figura ormai storica della cooperazione internazionale allo sviluppo, e di essa autorevole esperto, nell'occasione di un'iniziativa della «KIP International School», di cui egli è l'instancabile animatore, nel padiglione della stessa KIP all'Expo di Milano 2015.

Così io, non estraneo nella mia vita a esperienze politiche, ma rimasto esclusivamente un appassionato studioso di forme del pensiero astratto, studioso insomma da tavolino, mi sono trovato coinvolto un giorno in un intenso dibattito tra soggetti governativi e non governativi di vari paesi del mondo sulle condizioni concrete di possibilità di una vitale rianimazione della cooperazione allo sviluppo.

Luciano Carrino, che uomo di azione qual è non manca di consegnare puntualmente alla scrittura la testimonianza del suo lavoro di costruzione sociale, ha in questi ultimi anni denunciato, sulla base della sua vasta esperienza e alla luce delle sue analisi accurate, come lo slancio iniziale alla cooperazione internazionale per lo sviluppo, suscitato all'indomani dell'ultima devastante guerra mondiale, sia venuto via via mostrando le sue ambiguità, i suoi sottesimi interessi particolari, la sua sostanziale inadeguatezza all'enormità del problema del superamento delle disparità strutturali tra le economie. Se, nonostante l'ossessiva esaltazione dell'ideologia della crescita, fallimentare è il bilancio degli interventi internazionali per promuovere dovunque lo sviluppo nel modo più equilibrato possibile, non meno inaffidabile è l'opposta e puramente ipotetica ideologia della decrescita la quale, al di là del suo utile monito a rispettare il rapporto tra il desiderio e le oggettive possibilità della sua soddisfazione, visto che non c'è realtà senza limiti, tuttavia non tiene conto della dura lezione rappresentata dagli al-

tissimi prezzi che storicamente nei casi di decrescite spontanee, sempre catastrofiche, i più deboli finiscono per pagare.

Il problema insomma, avverte Carrino, non è opporsi allo sviluppo, ma rifiutare il cattivo sviluppo.

Se ciò è vero, nonostante l'attuale deperimento delle politiche di cooperazione allo sviluppo, per la salute del mondo è necessario dare allo sviluppo nuovo vigore, il che ovviamente comporta un radicale cambiamento dell'impianto strutturale di tali politiche.

Qui si mostrano gli esiti forti della formazione giovanile di Luciano. La psichiatria cura la psiche, che non è un comparto separato dell'umano, ma la sua «animalità», la soglia oltre cui l'organismo vivente si fa «anima», capacità d'immaginare e pensare ma, prima di tutto, provar dolore e con ciò sperimentare e riconoscere nell'unità di soma e psiche il proprio sé, diventarne il custode.

Le complesse analisi che Luciano Carrino fa delle problematiche della cooperazione allo sviluppo, così come questa fin qui si è svolta incassando assai più fallimenti che trionfi, portano a una diagnosi precisa. Si son volute curare le società dall'esterno, come se ognuna, separatamente presa dalle altre, fosse semplice corpo, soma, o addirittura materia inorganica, meccanismo guasto da manipolare secondo calcoli astratti e prescrizioni da prontuario. Se n'è del tutto trascurata la psiche, nel cui «corporal sentire», per dirla con Leopardi, il soma matura dall'interno la sua potenza vitale ed esercitando la sua naturale spontaneità la trasforma in libertà civile. Carrino è molto chiaro: «La cooperazione non può limitarsi, come forse non avrebbe dovuto mai fare, a dare un aiuto economico e tecnico qui e là come se, per l'essenziale, le società funzionassero bene. Invece funzionano in modo squilibrato e pericoloso e i governi, anche quando lo desiderano, non riescono a cambiare le cose». Non solo economico è l'inadeguato o addirittura mancato sviluppo, ma corrisponde, per esempio, «a limiti culturali nelle scienze, nelle professioni, nelle tecniche» e, io aggiungerei, nella vita civile in generale. La malattia dello sviluppo insomma non è acuta né colpisce una parte del corpo sociale, ma è cronica e sistemica.

Se questa è la diagnosi, è evidente che la terapia non può essere rivolta che al corpo intero, soprattutto accompagnando i rimedi tecnici con l'intelligente sollecitazione delle forze interne del corpo stesso, risvegliandone così il naturale impulso alla libertà. È assai significativo che oggi al posto di «società» si usi il termine di «territori». Con ciò forse si allude proprio al concetto cui prima accennavo: l'unità di psiche e di soma; ossia, sociologicamente, di un ambiente fisico e di un gruppo di organiche relazioni personali che, in esso svolgendosi e producendo incisive modificazioni, col tempo finiscono per costituire insieme una vivente unità culturale.

Soltanto se, alla luce di questa unità vivente, dello sviluppo si comprende la logica, può giungersi a definire un metodo per la sua attivazione, co-

struire cioè, fuori d'ogni ingerenza statale, una politica del civile progresso.

Se io dovessi riassumere le linee essenziali di questa logica e di questo metodo, non riuscirei a fare altro che enunciare un piccolo decalogo, che ebbi l'occasione di presentare appunto nell'incontro, cui all'inizio ho accennato, della «KIP International School».

Mi permetto così di riprendere qui le considerazioni di allora, come un pur minimo omaggio allo straordinario lavoro di Luciano Carrino e di tutti coloro che al medesimo compito di terapia integrale delle società umane ovvero dei «territori» con serietà e disinteresse si dedicano.

Allego il mio decalogo minimo.

Primo. Lo sviluppo dei territori è la complessa trasformazione delle società, comprendenti persone, attività, risorse, luoghi.

Secondo. «Sviluppo» è concetto biologico: è il processo per cui un organismo vivente, movendo da un nucleo originario e per il gioco delle sue forze interne, matura armonicamente la sua forma, anche utilizzando e assimilando apporti esterni di stimoli e di risorse, ma comunque mantenendo la «sovranità» sulle sue parti.

Terzo. Un organismo territoriale, così come quello biologico, di norma non può svilupparsi a opera di interventi esterni, dall'alto, ma solo per la sua interna energia vitale. Ogni azione esterna per lo sviluppo vale soltanto se consiste nello stimolare la spontaneità, se è «educativa» (nel senso del latino *educere*, «guidare verso»).

Quarto. Ogni organismo è minacciato nel suo sviluppo sia da crisi interne, come per esempio rivalità e separazioni, sia da situazioni ed eventi esterni, come conflittualità scatenate da altri organismi. L'iniziativa per lo sviluppo di un organismo territoriale deve servire a «mediare» tanto fra gli elementi interni discordanti, quanto fra esso e altri organismi potenzialmente ostili.

Quinto. È necessario che un'iniziativa per lo sviluppo cominci da un organismo di limitate dimensioni e, man mano che esso si sviluppa, se ne coltivi l'«ambiente», lo si stimoli cioè ad allargare le sue relazioni positive e tendenzialmente sinergiche con gli organismi vicini.

Sesto. Lungo il cammino dello sviluppo, «guidato» fino alla piena emancipazione, è importante assicurarsi che a ogni passo avanti nella dimensione oggettiva della trasformazione corrisponda un passo avanti nella dimensione soggettiva, s'intensifichi insomma nelle persone la responsabile consapevolezza dell'esigenza coesiva.

Settimo. Fondamentale è curare condizioni per cui l'organismo territoriale si eserciti alla comprensione della propria articolazione unitaria e alla ricerca sistematica di alleanze evolutive.

Ottavo. Il processo dello sviluppo non deve arrestarsi al livello sociale, istituzionale, ma deve penetrare fino al fondo presociale, comunitario, delle vite personali, inducendone la trasformazione morale.

Nono. La promozione dal basso e il progressivo allargamento delle alleanze costituiscono per lo sviluppo del territorio le condizioni principali per fronteggiare e scardinare la resistenza dei «poteri forti».

Decimo. Soltanto il lavoro solidale di un sistema internazionale di forze internazionali indipendenti può costituire un'organica iniziativa per promuovere e sostenere lo sviluppo dei territori.

Presentazione dell'autore

Sono psichiatra e ho cominciato a lavorare per la cooperazione allo sviluppo a metà degli anni '80. Portavo con me l'ottimismo che mi veniva dalle belle esperienze alle quali avevo avuto la fortuna di partecipare in precedenza.

A Parma e a Trieste, all'inizio degli anni '70, avevo avviato, con Franco Basaglia e tanti altri, il lavoro che ha portato al superamento dei manicomi. Poi a Giugliano alla periferia di Napoli, in una realtà forse ancora più difficile di quella dei manicomi, avevo realizzato il Centro di Medicina Sociale che sperimentò un nuovo tipo di servizio territoriale attento ai bisogni e ai diritti delle persone. In entrambi i casi, quelle buone esperienze erano state utilizzate per modificare la legge e, sopra tutto, per umanizzare la cultura del funzionamento dei servizi di salute e di protezione sociale.

Avevo buoni motivi per credere che si potesse contribuire, con il proprio lavoro, a migliorare il funzionamento della società.

Nel 1985 passai a lavorare per la cooperazione allo sviluppo, prima nelle Nazioni Unite e poi nel Ministero degli Esteri Italiano. Cercavo uno strumento per approfondire e diffondere le idee e i metodi che avevo imparato dai movimenti che, in quegli anni, fiorivano su molti temi: la salute, la condizione delle donne, la scuola, l'ambiente, le fabbriche, le autonomie locali e altri. Tutti s'ispiravano al desiderio diffuso di uguaglianza di diritti e opportunità, alla lotta contro ogni discriminazione, alla democrazia e al rispetto della dignità umana in ogni circostanza: nella vita quotidiana, nel lavoro professionale e nel funzionamento delle istituzioni.

Così ricominciai, stavolta nel campo dello sviluppo, la ricerca di come sia possibile agire per superare la povertà, le disuguaglianze e tante altre conseguenze del malfunzionamento delle istituzioni e delle società. Per una ventina d'anni, riuscii a realizzare, anche qui con molti altri, le esperienze innovative cui mi riferisco in questo libro. Mi sembrava che nella cooperazione le difficoltà, comunque molto grandi, fossero minori di

quelle che avevo incontrato prima nei manicomi o a Napoli. Credevo che il cammino verso la realizzazione del sogno di tutti movimenti per i diritti fosse irreversibile.

Sbagliavo di molto. M'illudevo che il mio percorso fortunato fosse il segno che lo spazio per il cambiamento crescesse per tutti. Invece i passi indietro di questi ultimi dieci anni smentiscono le illusioni.

Le società umane stanno peggiorando precipitosamente. L'aumento enorme delle disuguaglianze e della disgregazione sociale, i muri e il filo spinato contro i migranti, la rinascita di mentalità e partiti razzisti, la crescita degli opposti fondamentalismi e del terrorismo, la distruzione galoppante dell'ambiente, la diffusione della corruzione e della criminalità e tanti altri fenomeni negativi fanno pensare a un futuro sempre più incerto e pericoloso.

Oggi, probabilmente, molti giovani si sentono come mi sentivo io negli anni prima del '68, quando l'atmosfera deprimente della Napoli di quel tempo mi spinse a emigrare.

Questa premessa serve ad avvertire il lettore. Il fatto che la situazione tenda a peggiorare rende la cooperazione, oggi, più che mai necessaria. Ma è inutile parlarne senza avere presenti gli enormi ostacoli che s'incontrano, senza cercare d'identificare i fattori che li producono, senza avere una visione di come dovrebbero andare le cose e senza essere coscienti del grande sforzo etico, affettivo e tecnico necessario per andare avanti.

Comunque, sarebbe un inganno presentare la cooperazione come un insieme di buone tecniche che, se si applicano correttamente, ottengono immancabilmente il loro risultato. Perché il peggioramento ben documentato del funzionamento delle società di per sé indica che il vecchio modo di fare cooperazione non produce l'impatto voluto e che, in questo campo, occorre essere guidato dalla propria visione critica dello sviluppo, dalla propria motivazione e dalla passione per l'innovazione e per il cambiamento.

Alla domanda che spesso fanno gli studenti: come si fa a fare un buon progetto di cooperazione? La risposta non è: "applicando le tecniche insegnate nei manuali di progettazione", ma: "realizzando ogni volta una ricerca avventurosa".

Il lavoro di un esperto di cooperazione, oggi, somiglia molto a quello di un investigatore che si occupa di delitti gravi: deve partire dalla sua capacità di riconoscere i segni del cattivo sviluppo e le sue vittime, e poi deve trovare i colpevoli, i complici, i moventi, le armi del delitto e le prove.

Ho scritto questo libro a partire dalle esperienze concrete che ho realizzato o conosciuto, cercando di sistamarle e di trasmetterne il senso, il modo di vedere le cose e le scelte per agire in modo coerente con l'aspirazione all'uguaglianza dei diritti.

Quest'aspirazione, nata un paio di secoli fa, è per me la rivoluzione più importante innescata dal pensiero umano. Essa ha aperto un lungo periodo di transizione verso un futuro incerto, dove si combattono il diritto del più

forte e quello uguale per tutti, senza che nessuno possa sapere quale prevarrà.

Non pretendo di essere obiettivo o al di sopra delle parti. Nessuno, del resto, lo è. Quando scelsi di essere psichiatra m'interessavano la mente, la scienza, la ricerca. Ma quando cominciai a lavorare in manicomio incontrai il maltrattamento dei ricoverati, la violenza e il degrado. Altro che scienza. Come si poteva pensare di avere un "rapporto psicoterapico" con una persona legata al letto o intontita di farmaci? Così non restava che prendere atto dell'ipocrisia corrente e scegliere se essere complice o saltare dall'altra parte.

Più tardi ho trovato la stessa ipocrisia nella professione di "esperto di sviluppo", la qualifica di chi lavora in cooperazione. E anche qui ho dovuto scegliere.

Lascio al lettore giudicare se quello che scrivo gli potrà essere utile per farsi delle opinioni o per lavorare in questo campo.

Nel 2005 è stato pubblicato "Perle e pirati", un libro in cui svolgevo un'analisi critica dell'aiuto allo sviluppo. Oggi, la realtà è profondamente cambiata e occorre chiedersi se la cooperazione abbia ancora senso e a quali condizioni. Così è nato questo nuovo "Perle, pirati e sognatori".

Le perle ci sono sempre: magnifiche esperienze di sviluppo sparse dappertutto, che rotolano ognuna per conto suo, senza nessun filo che le trasformi in una bella collana. I pirati si sono moltiplicati e dominano ancora di più la scena della cooperazione e dello sviluppo, facendo i loro interessi. I sognatori non si sono fatti scoraggiare dalle difficoltà e, anzi, negli ultimi tempi trovano argomenti sempre più convincenti per continuare nella loro ricerca di cambiamento.

Nel frattempo, anche la mia esperienza è andata avanti. Dopo trent'anni passati a programmare e realizzare interventi in tanti paesi, mi sto dedicando ora alla ricerca e alla formazione degli attori della cooperazione e dello sviluppo. Nel 2011 ho fondato con altri la KIP International School che, tra l'altro, ha realizzato un suo Padiglione all'Expo 2015, dal titolo "Territori attraenti per un mondo sostenibile". Là, 269 partner (governi nazionali, governi locali, organizzazioni internazionali, associazioni, fondazioni, università, imprese), protagonisti di esperienze di sviluppo locale in oltre trenta paesi, hanno illustrato e discusso le loro attività e hanno prodotto anche il Manifesto per la cooperazione allo sviluppo dei territori, fornendomi molti argomenti che ho utilizzato in questo libro. Lo dedico a loro, ai giovani in formazione e a chi ama la cooperazione. Spero che aiuti a promuovere i cambiamenti che molti ritengono ormai necessari.

Il più importante è che la cooperazione diventi uno strumento per contribuire a realizzare *nuove politiche di sviluppo* (sia dei paesi "donatori", sia di quelli partner). Invece di dare appoggio alle politiche e alle prati-

che correnti (che hanno mostrato i loro pericolosi limiti), essa potrebbe finalmente scegliere *quale sviluppo vale la pena aiutare*. La scelta dei nuovi obiettivi non sarebbe difficile, perché sono tutti indicati nell'Agenda verso il 2030 approvata dall'Assemblea dell'ONU il 25 settembre 2015. La scelta delle nuove pratiche, invece, sarebbe molto difficile.

Infatti, l'esperienza dimostra che, nonostante gli impegni formali a lavorare per raggiungere gli obiettivi del millennio solennemente approvati dall'ONU nel 2000, in questi ultimi quindici anni le vecchie pratiche non sono cambiate. L'eccesso di competitività, la crescita dissennata, l'assistenzialismo e la disattenzione al bene comune continuano a prevalere e crescono. Ma forse, ora che molti, almeno a parole, dicono che non si può andare avanti così, è venuto finalmente il momento di prendere sul serio la necessità d'innovazione, di considerarla una grande priorità e d'investirci risorse, intelligenza e creatività.

La cooperazione potrebbe trovare la sua vera utilità se fosse usata come un laboratorio, dove si sperimentano le soluzioni più efficaci e le alleanze più innovative per andare non solo oltre l'aiuto, ma per contribuire a migliorare la complessiva qualità dello sviluppo mondiale. Così, finalmente, potrebbero essere utilizzati bene i potenti sentimenti di solidarietà tra gli umani che, invece, fino a ora, sono stati spesso distorti e usati in modo controproducente.

Allora, forse, la cooperazione potrebbe contribuire a superare le forme violente della competizione economica e politica che portano alle guerre e rendono sempre meno vivibile l'ambiente. Forse, gli attori sociali del Sud e del Nord potrebbero finalmente lavorare insieme per creare dappertutto territori attraenti e accoglienti, dove è bello vivere e da cui non si ha bisogno di emigrare.

Nell'introduzione, si accenna ai grandi cambiamenti negli aspetti storici, politici, etici e tecnici dello sviluppo. Essi rendono oggi obsolete le tradizionali forme dell'aiuto. Di questi cambiamenti la cooperazione deve tenere conto per rinnovarsi profondamente e per dare efficacemente il suo contributo alla transizione verso un incerto futuro.

La prima parte offre una sintesi delle tappe più importanti della storia della cooperazione, viste da chi ha dovuto fare i conti con i suoi numerosi limiti.

Si comincia con una riflessione sui sentimenti di solidarietà che la animano, per constatare che essi possono essere usati in forme contrapposte. Una che spinge tutti gli umani a collaborare tra loro per il bene comune. L'altra che spinge l'individuo a scegliere con chi solidarizzare e con chi no, a separare e contrapporre le persone e i gruppi, ad amare alcuni e odiare altri, ad alimentare preferenze e conflitti. È una riflessione che nasce dalla mia esperienza di psichiatra, applicata alle dinamiche di funzionamen-

to delle società umane. Serve a distinguere, in cooperazione, la solidarietà utile da quella, molto più diffusa, che produce effetti negativi.

Si ricorda poi come sia nato l'aiuto pubblico allo sviluppo e come sia stato organizzato, finanziato e realizzato, sotto la ferma guida dei paesi donatori. Si riflette su come sia stato possibile usare i sentimenti di solidarietà per produrre pratiche molto contraddittorie e, spesso, contrarie agli obiettivi dichiarati.

Si parla del percorso critico che gli stessi donatori hanno avviato nel 2005 con la Dichiarazione di Parigi. Questa via, una volta imboccata, ha portato a rivelare una crisi molto più profonda di quello che s'immaginava, facendo desiderare a molti una radicale riforma del sistema delle Nazioni Unite e della cooperazione internazionale. La crisi della cooperazione è messa in relazione con la più generale crisi dello sviluppo, divenuto così squilibrato e irrazionale da minacciare gravi danni al futuro dell'umanità ed esigere urgenti cambiamenti.

Ma non è facile capire perché la cooperazione, che pure realizza migliaia di progetti animati dalle migliori intenzioni, produce complessivamente risultati così deludenti. Perciò si cerca di scoprire dove si annidino le insidie. Emerge, allora, che perfino le azioni umanitarie più propagandate e considerate valide rivelano, a ben guardare, le ragioni del malfunzionamento della cooperazione. I loro limiti sono gli stessi che si ritrovano anche nei progetti ordinari e possono essere sintetizzati come cinque gravi inconvenienti da correggere nel futuro.

Fortunatamente, nella storia della cooperazione, vi sono state anche molte buone esperienze che hanno cercato di superare i limiti correnti ed è da queste che si può cercare di estrarre ciò che può essere utile a chiunque voglia lavorare per uno sviluppo di qualità. Senza esporle in dettaglio, allora, si cerca di sintetizzare gli insegnamenti che se ne possono trarre, anche attraverso alcuni esempi.

Questa parte costruttiva e propositiva del libro non va letta come un manuale, ma come il contributo offerto da chi, avendo dichiarato il suo impegno, cerca di comunicare alcuni aspetti della sua esperienza: come ha imparato a distinguere tra buoni e cattivi progetti; come ha cercato di collegare la cooperazione alle politiche ordinarie di sviluppo; cosa ha potuto realizzare avendo responsabilità istituzionali significative e come le esperienze di base che l'autore ha conosciuto hanno saputo utilizzare bene la cooperazione collegando passione e intelligenza strategica.

L'aggravarsi del malfunzionamento delle società, amplificato dalla globalizzazione, non induce certo all'ottimismo. Chi immagina di poter andare avanti puntando su singoli progetti di aiuto e sul proprio entusiasmo, già prima si faceva molte illusioni, ma oggi è destinato sicuramente a sprecare la sua intelligenza e la sua passione.

Eppure, forse, c'è ancora spazio per chi non si rassegna al degrado.

Nelle ultime pagine s'immagina che i tanti attori impegnati nella cooperazione, pur mantenendo ciascuno la propria identità, abbiano voglia di lavorare insieme e di costruire un movimento politico-culturale forte, capace di promuovere una riforma dell'aiuto allo sviluppo. Forse potrebbe nascere, in cooperazione, un movimento analogo a quelli che, in altri campi, hanno ottenuto risultati straordinari unendo la visione critica, le capacità d'innovazione tecnica e la passione per i diritti e le cose giuste.

È una sorta di sogno che, se non altro, può servire, a chi ama la cooperazione, a sopportare meglio il suo cattivo uso prevalente, e a sperare nel cambiamento. Un sogno, tuttavia, che molte esperienze già alimentano e che possono fare tanto i sognatori impegnati nelle esperienze di base quanto quelli che lavorano nelle istituzioni e nei governi.

Introduzione.

Il senso della cooperazione nelle società che cambiano

L'aiuto allo sviluppo, nato dopo la seconda guerra mondiale per aiutare i paesi "sottosviluppati", ha vissuto intensamente ed è giunto, dopo oltre settant'anni, alla sua vecchiaia. Nel frattempo il mondo è cambiato e non si può fare a meno di chiedersi che senso abbia oggi la cooperazione.

Per ammissione stessa dei governi che l'hanno finanziato, l'aiuto non ha saputo contribuire adeguatamente a risolvere i problemi della povertà e degli squilibri tra paesi. E oggi può sembrare del tutto inutile. Pieno di acciacchi, con qualche buon ricordo e tanti rimpianti, non gli resta che lasciare il posto a una nuova cooperazione. Questa, se saprà esprimere le potenzialità che c'erano anche nelle migliori esperienze del passato, potrà finalmente uscire dal ghetto in cui era rinchiusa e avere un ruolo importante nei processi dello sviluppo mondiale.

Ma negli ultimi anni il contesto internazionale nel quale opera è *profondamente cambiato* e perciò la cooperazione, che in passato ha fatto scelte inadeguate, ha un'ottima occasione per cambiare.

Molti paesi, che fino a vent'anni fa erano considerati poveri e bisognosi di aiuto allo sviluppo, come la Cina, l'India, il Brasile, l'Africa del Sud e altri, sono diventati più ricchi di molti donatori e competono aggressivamente con loro sui mercati internazionali. Essi hanno imparato a mettere in pratica il tipo di sviluppo promosso dalla cooperazione. E ora, scimmiettando chi lo ha già fatto dissennatamente, corrono anche loro verso la crescita economica, la produzione, il consumo e la ricerca del massimo profitto, preoccupandosi poco dell'ambiente e della coesione sociale.

In ogni caso, è necessario rivedere la logica che ha portato a stilare una lista dei paesi "beneficiari" dell'aiuto, scelti fino a ora con il criterio della povertà "economica", quella che si misura col reddito medio pro capite. Né sembra utile passare al criterio del basso indice di sviluppo umano (IHS), modesto correttivo del PIL in uso da venticinque anni, che non è servito a mettere in discussione i fattori del cattivo sviluppo. È la stessa distinzione